

giliana purezza. « Sequor Andini vestigia vatis » (proemio), questa l'ambizione del Nostro. Così com'è, il *De raptu* rappresenta « il primo saggio di una maggior epopea cristiana » (*Vergilio nel Rin. ital.*, v. II, pag. 188).

Il *De vita et gestis Christi* in sedici libri con un prologo, l'opera della maturità del Bona, di cui il primo poemetto non era che un timido preannunzio, vide la luce quasi contemporaneamente al capolavoro del Sannazaro ed è di nove anni anteriore alla *Christias* del Vida. Ma nessuna relazione personale ci poteva essere tra il Napoletano e il Cremonese da un lato e il nostro Ragusino, che compose il suo poema lontano dalla Penisola, in patria.

Il prologo che apre l'opera si svolge in cielo nel momento in cui si prepara il mistero dell'Incarnazione. Ispirato al libro di Giobbe e a Vergilio, non senza assonanze col teatro sacro medievale, esso ci narra la tenzone della Pietà e della Giustizia dinanzi al trono dell'Altissimo, l'una favorevole, l'altra contraria alla grazia che si vuol concedere all'umanità. Nei rimanenti libri, che portano i nomi dei nove cori angelici e dei sette doni dello Spirito Santo, il poema per il suo contenuto ci si presenta come « una cronaca evangelica, che narra ab ovo, in ordine cronologico, i fatti del Novo Testamento dall'Incarnazione alle Pentecoste » (*Vergilio nel Rin. it.*, vol. II, pag. 189). Il Bona ci ricorda il Sannazaro per una certa affinità di spirito e di educazione classica: il culto della purezza formale e l'imitazione vergiliana, una dolce malinconia, fonte di bellissimi squarci di lirica, sono comuni ai due poeti. Del resto anche nell'opera del Sannazaro si riscontra la tendenza alle prefigure e personificazioni, care all'autore del *De raptu*. Ma in tutto il resto il Nostro si stacca fortemente dal Napoletano, poichè anche in questo poema egli resta fedele alla tradizione letteraria del Medio Evo, servendosi nella sua più o meno libera parafrasi evangelica della forma sinottica, tanto cara alle età passate. Per questa peculiarità egli è vicino piuttosto al Brandolini e a Ugolino Verino, suoi immediati predecessori, ma da lui assai lontani per senso e finezza artistica; mentre il Sannazaro col suo « cammeo letterario » inizia secondo lo Zabughin un'era nuova nella storia del poema cristiano.

Tale, in riassunto, la valutazione che lo Zabughin fa del poema maggiore del Bona, a proposito del quale egli ricorda l'aneddoto che essendo stato presentato in omaggio al papa Clemente VII, questi si commosse alla sua lettura fino al punto di dimenticare il pranzo che in quel mentre gli veniva servito. Ma pur lasciando da parte questi entusiasmi del Pontefice, che — come vedremo — aveva tante ragioni per compiacersi del nobilissimo lavoro, è certo che il Bona godette ai suoi tempi una certa rinomanza a Ragusa e nella Penisola e che le sue opere furono note ed apprezzate da quasi tutti gli storici ed eruditi della sua patria. Solamente nell'ultimo secolo egli fu un dimenticato e condivise l'oblio in cui furono avvolti molti altri scrittori latini ed italiani della piccola repubblica; all'apparire invece i suoi poemi furono salutati da un discreto coro di lodi dei letterati d'Italia, come ce lo dimostrano le numerose poesie e lettere stampate nell'edizione romana del 1526. Lo annovera tra i maggiori poeti di Ragusa quel SERAFINO RAZZI, domenicano, nativo di Toscana, che sulla fine del Cinquecento scrisse in italiano una storia della repubblica (« Il Signor Jacopo Bona fu eccellentissimo poeta latino. E compose un libro e poema della vita di Nostro Signore molto bello, il quale anche fu stampato in Roma nel tempo di Papa Leone decimo », *Storia di Ragusa*, ed. Ferretti-Gelcich, Ragusa, 1903, pag. 189); il ricordo di lui è ancor vivo nelle opere del suo conterraneo, il filosofo NICCOLÒ GOZZE (cfr. *Dello stato delle repubbliche secondo la mente di Aristotele*, Venezia, 1591, pag. 396), come pure nel fantastico